

UNITRE Pinerolo 2018/2019

Vincenzo Baraldi

“LA PAROLA E LE ARMI”

LEZIONE 5

5.1 Una cartina di tornasole per gli intellettuali: la guerra civile spagnola

Per vari aspetti la guerra civile spagnola (1936-39) può essere considerata come una “prova generale” del nuovo conflitto mondiale. In primo luogo per il suo carattere internazionale: in appoggio al legittimo governo repubblicano accorsero volontari da tutti i paesi europei, dagli Stati Uniti e dall’Unione Sovietica. L’Italia e la Germania invece intervennero militarmente a sostegno degli insorti fascisti. Inoltre lo scontro assunse una dimensione totale senza precedenti, con il coinvolgimento dei civili: l’orrore per il bombardamento aereo effettuato sulla cittadina di **Guernica** (nel 1937) da parte nazista, ispirò il famoso quadro di Picasso. Infine la contrapposizione fra ideologie opposte si definì in termini di libertà contro dittatura, progresso contro reazione conservatrice, con caratteristiche di assolutezza che avrebbero marcato gli opposti schieramenti della seconda guerra mondiale.

Intellettuali e scrittori, sentendo la limitatezza di una presa di posizione esclusivamente teorica e di principio, si prodigarono attivamente per aiutare gli antifascisti nella difesa della Repubblica.

Furono organizzate sottoscrizioni, invii di materiali e di gruppi di volontari. L’esperienza lasciò tracce consistenti in campo letterario: non mancarono poesie e reportages, né, in seguito, diari e memoriali o rielaborazioni in termini narrativi.

L’inglese **George Orwell**, dopo aver combattuto per i repubblicani ed essere stato ferito, scrisse “*Omaggio alla Catalogna*” (1), in cui, sullo sfondo della guerra contro i franchisti si sviluppava il contrasto tra l’ideale libertario e collettivista degli anarchici spagnoli e l’impostazione duramente realistica che –in obbedienza alle direttive di Mosca- portò il Partito Comunista spagnolo a reprimere e disperdere con la violenza i fautori di posizioni antistaliniste e antitotalitarie.

L'intransigente onestà intellettuale di Orwell non lo condusse a nessuna abiura; il suo ruolo di protagonista- osservatore gli consentì di sentirsi partecipe dell'effervescenza rivoluzionaria, in una concreta realtà di rapporti umani sinceri e sentiti, in cui si respirava "l'aria dell'uguaglianza".

La maggior parte delle vicende personali è presentata con un tono di bonaria ironia, come quando parlando dell'esperienza in trincea si riferisce alla presenza dei pidocchi; della guerra riferisce con un misto di ammirazione per la generosità delle masse in armi e di fastidio per la disorganizzazione o la superficialità con cui vengono condotte le operazioni sul campo. C'è un ridimensionamento di ogni aspetto idealizzante e si mostra un chiaro impegno a sostenere il proprio candore iniziale con un più meditato distacco.

A sua volta il francese **Andrè Malraux**, dedicò nel 1937 il suo libro "La speranza" alla sconfitta subita dai repubblicani spagnoli, per i quali aveva combattuto in una squadriglia aerea (2). Il testo propugnava la necessità di rovesciare l'assurdo e l'angoscia dell'esistenza attraverso l'azione: la solitudine e la sofferenza avrebbero potuto essere sconfitte attraverso una fratellanza capace di sostenere e di durare. Svolgeva quindi un'ampia riflessione sul male e sulla possibilità di opporvi un rifiuto esistenziale, attraverso un impegno sul piano della completa immanenza.

Tra l'altro dobbiamo ricordare anche il ruolo di un altro scrittore francese: il cattolico **Bernanos**, il quale, dopo essersi staccato dai circoli conservatori, fu in Spagna tra il 1934 e il 1937 e scrisse, in forma di confessione e di reportage saggistico, "I grandi cimiteri sotto la luna", in cui svolgeva una dura requisitoria contro il franchismo (3).

Invece, basandosi ancora una volta sulla propria esperienza di corrispondente dal fronte e poi di combattente, **Hemingway**, nel 1940, pubblicò "Per chi suona la campana", incontrando un grande successo di pubblico e acconsentendo in seguito –nel 1943– ad una fortunata trasposizione cinematografica (con Gary Cooper e Ingrid Bergman). Il titolo, tratto dai versi del poeta inglese del Seicento John Donne, allude al tema della solidarietà (4). Protagonista è un professore americano *Robert Jordan* che combatte, sacrificando la vita, a fianco dei repubblicani e contro i franchisti. Hemingway non intende cedere a facili semplificazioni, perciò mira ad una rappresentazione complessa, in cui vengano descritte le efferatezze compiute da entrambe le fazioni, entrambe in qualche modo vittime della violenza della storia. Anche in questo romanzo ritroviamo il tema della morte, come orizzonte che incombe sui personaggi, e di nuovo si sviluppa il motivo dell'amore come passione che rivela il senso più vero dell'esistenza, seppur in un contesto di cruda violenza e con un tragico epilogo.

E' un po' come se, nei primi romanzi di Hemingway, rivivesse l'ideologia dei pionieri eroici che andavano alla conquista delle praterie dell'Ovest (come aveva raccontato nella letteratura americana delle origini **James Finimore Cooper**), ma in maniera aggiornata creando dei personaggi che mescolano sia i tratti a tutto tondo dell'eroe del passato sia quelli di uomini delusi, sconfitti o sfibrati, alla ricerca di una integrità che il mondo esterno rende difficile da conseguire.

La vicenda del romanzo è semplice e si concentra in tre giorni di vita, passione e morte. *Robert Jordan* ha ricevuto l'incarico di infiltrarsi dietro le linee nemiche per far saltare un ponte contrastando l'avanzata degli insorti fascisti. A tal fine gli serve l'appoggio delle forze antifasciste; perciò, con l'aiuto della vecchia guida *Anselmo*, raggiunge l'accampamento partigiano del gruppo di *Pablo*. Quest'ultimo manifesta prima diffidenza verso il volontario straniero e poi gelosia per l'ascendente che Jordan ben presto esercita sui compagni di gruppo. La compagna di Pablo, una fiera zingara di nome *Pilar*, capisce l'importanza della missione dell'americano e lo appoggia; intanto Jordan conosce Maria, una ragazza di 19 anni brutalmente violentata dai fascisti e salvata da Pilar. Maria e l'americano si innamorano al primo sguardo; ma gli avvenimenti precipitano e il disastro incombe. Infatti, saltato il ponte, la reazione offensiva dei falangisti è durissima; Jordan, gravemente ferito, obbliga i compagni ad allontanarsi insieme con Maria, che non vorrebbe lasciarlo. L'inglese rimane da solo a coprire la ritirata dei repubblicani, aspettando il nemico e la morte.

5.2 Riscrivere "la colonia"?

Consideriamo ora il caso unico di un romanzo pubblicato da **Ennio Flaiano** nel 1947 e intitolato "*Tempo di uccidere*" (5). L'autore aveva preso parte, a 24 anni e col grado di sottotenente, alla campagna d'Etiopia del 1935-36. Gli studiosi tra l'altro hanno scoperto un suo quaderno di appunti, stesi a caldo in quel periodo ed improntati a toni disincantati e satirici, mentre l'opera scritta (in pochi mesi) in tempi successivi presenta caratteri assai diversi. Lettori e critici che fossero andati alla ricerca di un testo inquadrabile nel clima culturale del neo-realismo, imperante nei primi anni del dopoguerra, erano destinati ad essere fortemente spiazzati. La storia infatti si svolge in Africa durante la guerra d'Etiopia, ma l'Africa e la guerra sono filtrate da una prospettiva ambigua, tra scavo psicologico e dimensioni del fantastico e del surreale... Vi si uccide, certo, come il titolo

dichiara, ma la vicenda non ha nulla di epico né di eroico: il caso e la fatalità sembrano prevalere, mentre l'esperienza del protagonista si avvolge in una serie di equivoci e si scioglie infine senza drammi conclusivi. Il racconto ha dunque ben poco di realistico e assume valenze soprattutto simboliche; i fatti e le situazioni si susseguono incalzanti in un ambiente sospeso, strano e indecifrabile.

La storia, raccontata in prima persona, è quella di un ufficiale italiano che incontra *Mariam*, una donna etiope che lo affascina per la sua esotica bellezza: <<*Vedevo la sua pelle chiara e splendida, animata da un sangue denso, "un sangue avvezzo alla malinconia di questa terra" pensai*>>.

Ha con lei un rapporto sessuale, senza curarsi delle iniziali resistenze della donna, la quale per un periodo di qualche settimana è disposta a dedicarsi completamente al tenente italiano, di cui pare essersi innamorata.

Una notte il protagonista uccide accidentalmente la ragazza con un colpo di rimbalzo, sparato per difendersi dall'attacco di una belva. Seppellisce il cadavere e fugge. Dopo breve tempo, si accorge di una brutta piaga: scambiandola per lebbra, sprofonda nella paura di essere stato contagiato dalla ragazza e vaga terrorizzato, cercando di procurarsi un imbarco clandestino per rimpatriare. Sfinito, capita nella capanna di un vecchio etiope –il padre di *Mariam*– che lo medica e lo rassicura. Il giovane ufficiale riesce infine a rientrare nei ranghi; si rende conto di non essere stato denunciato per abbandono del campo e, come se nulla fosse accaduto, attende di essere rimpatriato regolarmente con il proprio contingente. L'inquietudine e il senso di colpa torturano continuamente il personaggio; le sue congetture si rivelano false; le sue mosse ambigue e controproducenti; i segni del mondo circostante risultano suggestivi ma impossibili da decifrare. Alla fine si profila confusamente l'unica via d'uscita per il tenente: quella di considerare la morte di *Mariam* come una fatalità, tragicamente necessaria in quel momento ma da dimenticare per poter ritrovare se stesso.

Ha detto in efficace sintesi **Giulio Ferroni**, a proposito di questo romanzo:

<<la condizione coloniale ha creato gesti e rapporti insondabili, ha fatto delle cose e degli uomini qualcosa di minaccioso, di muto, di distorto; in quel vagare per l'Etiopia si è data una totale coincidenza tra assurdo esistenziale e assurdo storico>> (6).

Il romanzo ottenne il premio Strega nel 1947; sia i critici che i primi recensori furono unanimi nel collocarlo sullo sfondo della cultura europea, rilevando echi ed influenze di Camus, Kafka e Conrad.

Più di recente, **Carla Sclarandis**, con una sensibilità culturale e politica affinata tanto sulle pagine che lo storico Angelo Del Boca ha dedicato a “*Gli Italiani in Africa Orientale*” quanto sui saggi critici di E. Said, ha suggerito di considerare la trama del romanzo come <<*la metafora, storicamente assai fondata, dell’irresponsabilità con cui la memoria collettiva ha liquidato l’avventura coloniale dell’Italia in Africa, rimuovendola anziché rielaborandola*>> (7).

Infine, ai giorni nostri, sono tornati a fare i conti con quest’opera due nuovi scrittori italiani. **Antonella Ghermandi**, con il suo romanzo “*Regina di fiori e di perle*”, ha dialogato a distanza con Flaiano, cercando di superarne “*il punto cieco coloniale*” e di valorizzare una prospettiva di genere, nell’ottica di una possibile ricomposizione di due memorie divise. Infatti l’autrice è nata ad Addis Abeba nel 1965 e scrive in lingua italiana, che per lei rappresenta ad un tempo la lingua paterna e quella dei colonizzatori (8). A sua volta, **Davide Longo**, con “*Un mattino a Irgalem*”, ha scritto un giallo coloniale, secco ed essenziale, ambientato nell’Etiopia del 1937, aggiornando- per così dire- la storia di Flaiano secondo la propria peculiare sensibilità e con modalità narrative diverse, senza rinunciare tuttavia a tracciare un quadro impietoso della nostra conquista “imperiale” dell’Africa (9).

5.3 Il racconto di una sconfitta inevitabile

Per affrontare con ordine la massa enorme di scritti in lingua italiana che concernono la Seconda guerra mondiale, occorre stabilire qualche criterio preliminare. Anzitutto tralascerei tutte le testimonianze letterarie relative allo sterminio; infatti l’enorme rilevanza della questione richiederebbe una trattazione a sé. In secondo luogo, opererei una prima sommaria distinzione, raggruppando da una parte i testi che riguardano le campagne militari condotte dalle forze armate del nostro paese nei più diversi teatri del conflitto e , dall’altra, i testi che si collegano con l’evento storico della Resistenza contro il nazi-fascismo.

In riferimento all’esperienza della guerra “regolare”, è possibile tracciare un insieme di coordinate che mettono in rilievo un immaginario comune (10). A differenza della Grande Guerra, che poteva essere simboleggiata dall’esperienza della trincea, nel caso della Seconda guerra mondiale risulta centrale l’immagine della “guerra perduta”. Alberto Asor Rosa ha compiuto un esame ravvicinato

dei materiali, concludendo che nei protagonisti-testimoni non vi è alcuna identificazione tra il paese per cui concretamente si combatte e la propaganda ufficialmente diffusa dal regime; anche uno scrittore come **Giuseppe Berto**, redigendo “*Guerra in camicia nera*”, punta solamente a restituire il senso di un dramma collettivo, senza spirito di rivendicazione ideologica di parte.

Tra i motivi ricorrenti incontriamo quello dell’incredibile impreparazione dell’esercito italiano; il catalogo copre una gamma molto ampia di riferimenti: “*dalle scarpe rotte al cibo insufficiente, dalle armi che non sparano nel gelo russo all’assenza di armamento pesante nel deserto della Libia*” (11).

L’accento batte quasi sempre sul tema della ritirata o in seguito sulla resa e sull’esperienza della prigionia; dove manca il momento della ritirata- come nel caso della campagna di Grecia- i testi restituiscono invece il passaggio “*dalla commedia allo sfacelo*”.

Molti e diversi i protagonisti; numerosissimi gli ambienti e le situazioni; tuttavia emerge un altro tratto comune: l’altruismo, il disinteresse, l’eroismo di uomini solitari in lotta per la sopravvivenza. In tutti i teatri infine si riscontra la presenza delle donne; si tratta delle bellissime libiche oppure delle prostitute che popolano i ricordi dei soldati di stanza in Grecia, ma anche delle “*contadine russe, materne e umanissime, che portano nella sventurata impresa degli alpini sprazzi inaspettati di serenità e di pace*”.

In questo ampio panorama vale la pena di prendere in considerazione tre testi, di autori diversi, che però hanno in comune una prospettiva “dal basso” nel raccontare le vicende belliche.

Si tratta di: “*Mai tardi*” (pubblicato nel 1946 da Nuto Revelli); “*Il deserto della Libia*” (di Mario Tobino) libro uscito nel 1952); “*Il sergente nella neve*” (di Mario Rigoni Stern) stampato nel 1953.

5.5 L’esperienza della ritirata di Russia e quella della guerra nell’ambiente immobile dei deserti africani

“*Mai tardi*” contiene il diario dell’ufficiale degli alpini **Nuto Revelli**; l’io narrante, uscito dall’Accademia di Modena con un curriculum impeccabile, dopo il suo contatto con l’orrore della ritirata dalla Russia, traccia un percorso sia verso la consapevolezza personale che verso la verità

storica. Ne emerge un quadro, difficile da dimenticare, dell'insipienza e della codardia degli alti comandi italiani e dell'arroganza omicida degli alleati tedeschi. Con un linguaggio scarno e asciutto, privo di qualsiasi ornamento, l'autore esprime la propria denuncia conferendo al resoconto cadenze talvolta di invettiva, talaltra di racconto epico (13).

Anche nella successiva rielaborazione, pubblicata nel 1962 con il titolo "*La guerra dei poveri*" e seguita da una parte che – sulla base di diari, documenti, lettere e testimonianze- affrontava la propria esperienza partigiana, al centro della presentazione restò la soggettività del protagonista. La spinta autobiografica si trasformò, in seguito, in una più decisa ed esplicita dimensione corale con "*La strada del davai*" (1966), raccolta di testimonianze da parte dei sopravvissuti della Divisione alpina Cuneense sulla ritirata di Russia. Da allora l'autore continuò ad approfondire le sue ricerche nel campo della storia orale, incrociando indagine storica, ricostruzione antropologico-culturale e sensibilità sociologica, sempre evidenziando "*l'eccezionalità di un maturo talento narrativo*", come si legge nelle motivazioni per il conferimento della laurea *honoris causa* a Revelli da parte dell'Università di Torino (14).

A titolo di curiosità, si può aggiungere che, in tempi recentissimi, una studiosa al lavoro sull'epistolario di **Primo Levi** ha rintracciato una sua lettera che contiene una poesia, rimasta inedita finora e imperniata sul legame di amicizia sia con *Nuto* (Revelli) che con *Mario* (Rigoni Stern), a cui la lettera era indirizzata. Il testo di tale poesia è riportato in fotocopia (15).

Veniamo ora al testo di **Mario Tobino**. L'autore nacque a Viareggio nel 1910; laureato in medicina e primario di un ospedale psichiatrico, venne chiamato nel 1940 sul fronte libico. Dopo aver esordito come autore di poesie, racconti e romanzi, nel 1952 diede alle stampe il romanzo "*Il deserto della Libia*", rifacimento di un diario scritto nel 1942-43 (16).

Il protagonista, sorta di alter-ego dell'autore, è un giovane ufficiale medico, il tenente **Marcello**, che allo scoppio delle ostilità si ritrova in Libia con un reparto di sanità. L'atmosfera in cui si svolge la vicenda rinvia alla presenza incombente e favolosa del deserto, ai costumi di una popolazione di cui si subisce il fascino esotico, ma la guerra presto impone il confronto con l'irrimediabilità del dolore e con l'incubo della morte. Infatti gli eventi bellici sembrano guidati da una fatalità irreparabile tra bombardamenti ed inutili uccisioni di soldati. Perciò, dopo una prima parte di carattere più sciolto- talvolta intonata all'ironia e talvolta al lirismo- il protagonista è costretto a misurarsi con lo smarrimento e la rabbia per la perdita di tanti esseri umani.

Della condizione dei soldati nel deserto viene sottolineato il senso di isolamento:

<<Tra loro niente li univa, non avevano patria, non bandiera, non erano diseredati, tutto continuava come prima; (...) al futuro non si aveva forza di pensare, ogni minuto era il presente, e mai il verde delle piante, di ciò che nasce e stormisce al vento, mai una ragazza, un paese un'osteria, si parlava la lingua italiana e le parole si perdevano, ci si capiva e non eran pensieri, il deserto immutabile, non c'erano riferimenti, non stagioni>>.

Il libro contiene anche un istruttivo confronto tra le dotazioni di armi ed equipaggiamento, di rifornimenti e di preparazione bellica tra i reparti inglesi nemici e i reparti italiani, a tutto svantaggio dei nostri soldati.

Nella prima parte non mancano le pagine improntate alla satira contro la burocrazia militare, come nel ritratto divertito e pungente del comandante **Oscar Pilli**; nella seconda trova posto l'identificazione romantica con la patetica storia di un'olandesina ventenne, **Alessandrina Tyme**, avventurosa esploratrice pugnalata in quel deserto dai turchi nel 1869.

Ma l'amore per la vita, in tutte le sue manifestazioni, non può esimere dal senso dello spreco inutile di tante vite umane: nel capitolo *"Una visita"* si descrive lo smarrimento del medico di fronte alla morte di un giovane soldato, che non presentava altre ferite se non un piccolissimo taglio nel petto, dovuto ad una minuta scheggia. Altrettanto intenso il racconto della morte del **tenente Migliorini**, gravemente ferito alle gambe, di cui un capitano medico ordina il trasferimento sapendo che, così facendo, ne affretterà la fine. Alla conclusione, per ironia della sorte, ci sarà anche il conferimento al protagonista **Marcello** di una medaglia al valore, atto che dà maggiore rilievo al sacrificio ignorato di quei tanti *"soldati senza bandiera"*.

L'autore, al di là di ogni convinzione culturale o ideologica, intende trasmettere comunque una speranza, fondandola sull'elementare, positiva, forza dell'esistenza. Questa pienezza di significati emerge anche dalla decine di righe in cui **Tobino** afferma che *<<Ci furono anche in Libia gli eroi>>*. Leggiamole qui di seguito riportate:

<<Eppure ci furono anche in Libia gli eroi, candidi, soldati, umani. Chi non abbandonò l'amico, chi morì per nulla, sapendolo. Puro gesto senza ideale, se non quello umano, gentile, nello specchio del destino che lo guardava. Senza fiamma alcuni furono eroi. Si vide anche cosa poteva dare un uomo senza patria, vilipeso, afflitto per venti anni da una bestiale tirannia, eppure rimanere ancora gentile. Quando essere davanti alla morte, sfumare l'odio, ed essere uomini che

hanno un destino, e solo quello. Un nobile soldato senza bandiera; non c'è di più triste; e che una bandiera non si può fare. Ebbene ci furono>> (17).

5.6 Nascita di una vocazione letteraria: M. Rigoni Stern racconta il crollo dell'Armata Italiana in Russia

Invece di passare subito al prossimo libro, concedetemi a questo punto una piccola divagazione: ben prima che fosse diffuso il termine “*contractor*”, è esistita nell'Occidente, fin dall'antichità greca, la realtà indicata dal vocabolo. Che cos'era, in effetti, **Senofonte**, se non il capo di un'armata mercenaria che combattè in Asia minore a fianco di Ciro il giovane contro il fratello Artaserse? Vale la pena di sottolinearlo, perché lui è l'autore dell' “*Anabasi*” (letteralmente “*marcia verso l'esterno*”) in cui si descrive la ritirata di diecimila soldati greci come un percorso per la prima volta punteggiato non solo di eroi e di battaglie gloriose, ma anche di stenti e di espedienti, di astuzie e di soprusi.

Pur facendo le debite differenze, è difficile non richiamare alla propria memoria questi frammenti di letture scolastiche liceali, quando si legge la drammatica narrazione della ritirata dei nostri alpini dalla Russia, nel libro di **Mario Rigoni Stern** (18). Con una differenza però: nel testo antico alla “*truppa riottosa continuamente insidiata dall'anarchia e in lotta per la sopravvivenza*” si contrappone la figura di Senofonte, “*che con la sua prudenza, il suo consiglio e la protezione degli dei riesce a portare in salvo gli uomini*” (19).

Invece nel “*Sergente nella neve*” non riscontriamo alcuna figura gerarchica capace di dimostrare doti equivalenti di compostezza. L'autore –nato ad Asiago nel 1921- era un provetto scalatore, ammesso alla Scuola Militare Alpina di Aosta, e partecipò col grado di sottufficiale alla campagna di Russia. Dal diario di quella esperienza nacque la sua prima opera letteraria, destinata a larghissima fama in Italia e all'estero. In termini schietti e antiretorici, senza mai usare una parola di troppo, racconta la dura verità di una tragedia; è l'esordio di uno scrittore dotato di buone capacità narrative, che darà di sé ulteriori prove significative e convincenti.

Il testo è suddiviso in due sezioni. La prima, “*Il caposaldo*”, descrive la disposizione nelle trincee sul fiume Don degli alpini della Divisione Tridentina. La seconda, “*La sacca*”, è dedicata alla

ritirata dei reparti italiani, circondati dai Russi, a cui tentano di sfuggire rompendo l'accerchiamento con marce interminabili e assalti disperati.

La prima parte, più breve, illustra la condizione dei soldati in trincea, nell'attesa di combattere (*"La notte era per noi come il giorno"*). Tra isbe, camminamenti, attacchi isolati, gli alpini cercano di sopravvivere alla fame e al freddo, trascorrendo giornate scandite da momenti sempre uguali: il rancio, la posta, la pulizia delle armi, la nostalgia per la casa lontana. Il paesaggio imbiancato dalla neve, nell'inverno rigido e incombente del 1943, spesso suscita il ricordo nostalgico delle vallate alpine. Arrivano e si susseguono confusamente ordini contraddittori dei superiori; intorno al sergente maggiore, dall'indole amichevole e pacata, si delinea una galleria di tipi umani: fra tutti si distingue *Giuanin* con la sua ricorrente domanda (*"Sergentmagiù, ghe ariverém a baita?"*), che accompagnerà come un ritornello, prima timido e poi via via più disperato, tutti i passaggi più importanti del libro.

La seconda parte è cadenzata dalla marcia di un'interminabile colonna di alpini, che affondano nella neve, trascinandosi in spalla uno zaino pesantissimo, tra speranza del ritorno a casa e timore di non farcela. Con vestiti ed equipaggiamenti inadeguati, molti non reggeranno e moriranno di stenti e di freddo nella steppa gelata. Alla fame, al freddo, ai congelamenti si aggiungono i ferimenti e le uccisioni negli scontri a fuoco. La tensione suscita interrogativi tremendi:

<<Ma quando finisce? Alpi, Albania, Russia. Quanti chilometri? Quanta neve? Quanto sonno? Quanta sete? E' stato sempre così? Sarà sempre così? Chiudevo gli occhi ma camminavo. Un passo. Ancora un passo>>.

Durante il percorso appare il miraggio di qualche villaggio dove fermarsi, trovare il calore di un'isba, poche ore di riposo notturno gettati per terra in un angolo abbandonato; su tutto dominano i quaranta gradi sotto zero, tra fughe precipitose e brevi combattimenti. La mente, durante le poche pause, sembra vacillare: una tazza di latte, offerta da una russa impietosita, basta a suscitare un'ondata di impressioni travolgenti:

<<E questa non è più la naja in Russia, ma vacche odorose di latte, pascoli in fiore tra boschi d'abete, cucine calde nelle sere di gennaio quando le donne fanno la calza e i vecchi fumano la pipa e raccontano. La tazza di latte fuma nelle mie narici, il vapore sale per il naso e va nel sangue>>.

Alla fine si giunge all'ultima battaglia, per sfondare le linee russe e guadagnare la via del ritorno verso l'Italia. Il 26 gennaio 1943, presso Nikolaevka, lo scontro è durissimo e decisivo, molti italiani cadono combattendo; tra loro c'è anche Rino, amico d'infanzia del protagonista. Nel cuore della battaglia, il sergente Rigoni –stremato, braccato, intorpidito dal dolore e dalla fame- entra in un'isba e, senza rendersene conto, si trova faccia a faccia con un gruppo di militari dell'Armata Russa. In un'atmosfera ovattata, quasi onirica, una donna offre del cibo anche q lui e tutti mangiano insieme in silenzio: *“Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini”*.

Saranno pochi a sopravvivere alla catastrofica ritirata; il narratore chiude il racconto con l'immagine di un'ultima isba, situata al sicuro e ormai lontana dal fronte: qui il sergente si potrà abbandonare al sonno, propiziato dal rumore ritmico di una culla e della spola, accompagnati dal canto di una ninna-nanna popolare.

Molti hanno commentato il libro; **Lorenzo Mondo**, ad esempio, ha scritto: <<*E' una storia di amaro disinganno, di eroismo e disperazione, di un sentimento di amicizia cementata dal sacrificio*>>. Quindi ha aggiunto che <<*la baita*>> non è solamente la casa dell'autore sull'Altipiano di Asiago, ma è anche:

<<*il ritrovamento di una comunità civile e solidale, delle radici fisiche e morali che la guerra e l'esilio non hanno estirpato, ma rinvigorito*>>.

Com'è noto, Rigoni Stern in seguito si è trasformato da narratore-testimone in scrittore di mestiere, con una predilezione per vicende, figure umane e ambienti naturali del suo Altipiano (abbiamo già parlato della *“Storia di Tonle”*). Inoltre nel 1973 pubblicò una raccolta di racconti intitolata *“Ritorno sul Don”*, in cui percorreva un itinerario inverso a quello narrato venti anni prima. Anche per questa via riconfermò quindi l'importanza dell'esperienza della guerra per la sua successiva esistenza di sopravvissuto, manifestando una *“consapevolezza e apertura sempre maggiore”* nel rappresentare *“il rapporto tra la guerra e la vita della sua terra”* (21).

NOTE ALLA LEZIONE 5

- 1) Orwell George, “*Omaggio alla Catalogna*”, Mondadori, Milano 1993;
- 2) Malraux André, “*La speranza*”, Mondadori, Milano 1992;
- 3) Georges Bernanos, “*I grandi cimiteri sotto la luna*”, SE, Milano 2017;
- 4) Hemingway Ernest, “*Per chi suona la campana*”; Mondadori, Milano 2016;
- 5) Flaiano Ennio, “*Tempo di uccidere*”, Rizzoli, Milano 1973;
- 6) Ferroni Giulio, “*Storia della letteratura italiana, Vol. IV: Il Novecento*”, Einaudi, Torino 1991, p. 449;
- 7) Sclarandis Carla, “*La guerra*” in: AA. VV., *I testi, le immagini, le culture 3, vol. per temi*, G. B. Palumbo ed, p. 203;
- 8) Ghermandi Antonella, “*Regina di fiori e di perle*”, Donzelli, Roma 2011;
- 9) Longo Davide, “*Un mattino a Irgalem*”, Fandango, Roma 2010;
- 10) Asor Rosa Alberto, “*L’epopea tragica di un popolo non guerriero*”, in “*Storia d’Italia. Annali 18. Guerra e pace*”, Einaudi, Torino 2002;
- 11) Asor Rosa Alberto, op. cit., p.885;
- 12) Asor Rosa Alberto, op. cit., p.892;
- 13) Revelli Nuto, “*Mai tardi*”, Panfilo, Cuneo 1946, poi Einaudi, Torino;
- 14) Cfr. “*Percorsi di memoria*”, numero monografico della rivista “**Il presente e la storia**”, n° 55, a cura dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia;
- 15) (a cura di) Cavallarini A.M.- Scapin A., “*Mario Rigoni Stern. Un uomo/tante storie/nessun confine*”, Priuli e Verlucca, Scarmagno (To) 2018, p. 132;
- 16) Tobino Mario, “*Il deserto della Libia*”, Mondadori, Milano 2018;
- 17) Tobino Mario, op. cit., p. 219;
- 18) Rigoni Stern Mario, “*Il sergente nella neve*”, Einaudi, Torino 1953 e seguenti;
- 19) Tarditi Giovanni, “*Storia della letteratura greca*”, Loescher, Torino 1978.